

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149. Tel. 67.121.63.521. 61.446.67.345
ABBONAMENTI: Un anno L. 3.750
Un semestre L. 1.900
Un trimestre L. 1.000
Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29775
PUBBLICITÀ: mm. colonne: Domestici, 180, 200, 220, 240, 260, 280, 300, 320, 340, 360, 380, 400, 420, 440, 460, 480, 500, 520, 540, 560, 580, 600, 620, 640, 660, 680, 700, 720, 740, 760, 780, 800, 820, 840, 860, 880, 900, 920, 940, 960, 980, 1000. Pagine: 150, 160, 170, 180, 190, 200, 210, 220, 230, 240, 250, 260, 270, 280, 290, 300, 310, 320, 330, 340, 350, 360, 370, 380, 390, 400, 410, 420, 430, 440, 450, 460, 470, 480, 490, 500, 510, 520, 530, 540, 550, 560, 570, 580, 590, 600, 610, 620, 630, 640, 650, 660, 670, 680, 690, 700, 710, 720, 730, 740, 750, 760, 770, 780, 790, 800, 810, 820, 830, 840, 850, 860, 870, 880, 890, 900, 910, 920, 930, 940, 950, 960, 970, 980, 990, 1000. Pagine: 150, 160, 170, 180, 190, 200, 210, 220, 230, 240, 250, 260, 270, 280, 290, 300, 310, 320, 330, 340, 350, 360, 370, 380, 390, 400, 410, 420, 430, 440, 450, 460, 470, 480, 490, 500, 510, 520, 530, 540, 550, 560, 570, 580, 590, 600, 610, 620, 630, 640, 650, 660, 670, 680, 690, 700, 710, 720, 730, 740, 750, 760, 770, 780, 790, 800, 810, 820, 830, 840, 850, 860, 870, 880, 890, 900, 910, 920, 930, 940, 950, 960, 970, 980, 990, 1000.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

MARTEDI' SU "L'UNITA'."

Il testo integrale del discorso di TOGLIATTI all'Adriano
Prenotate le copie!

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 180

DOMENICA 30 LUGLIO 1950

Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

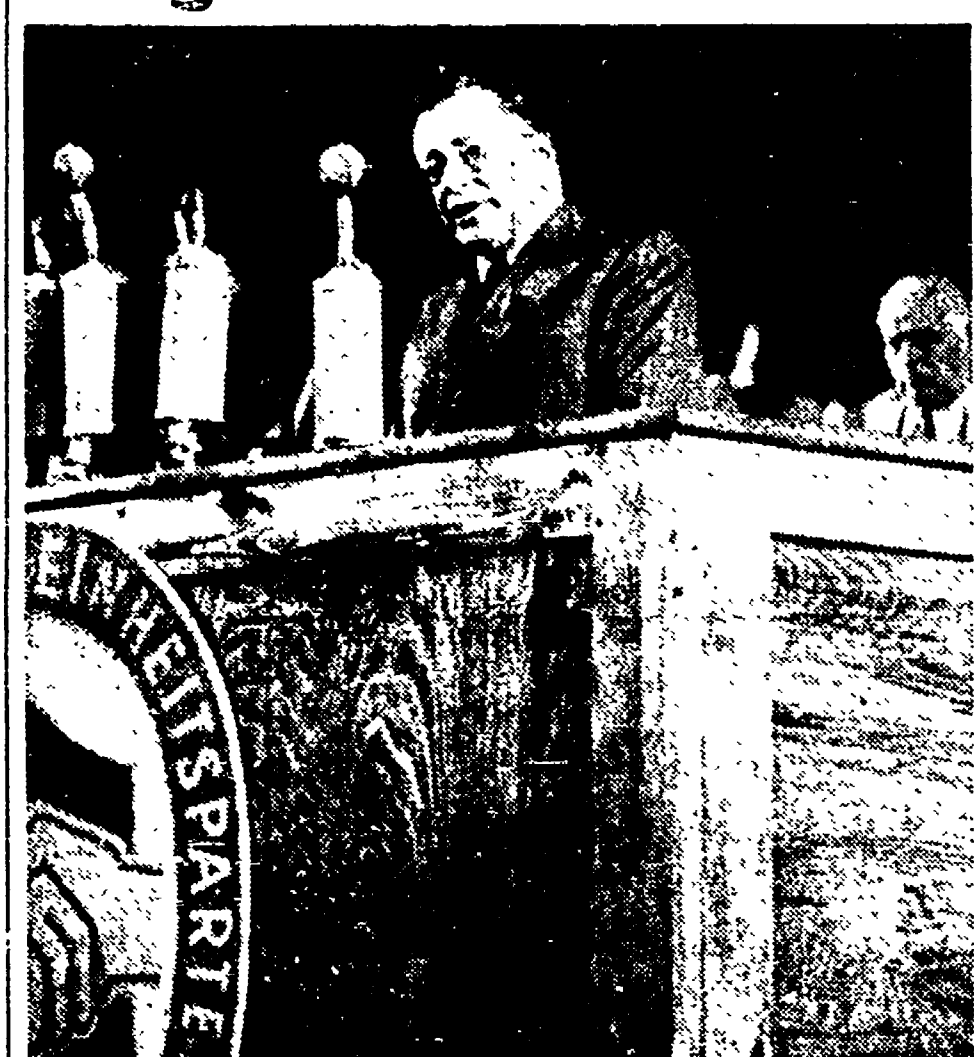
LA LOTTA PER L'ABDICAZIONE DEL SOVRANO NAZISTA

Legge marziale a Liegi Il popolo del Belgio contro Leopoldo

La marcia su Bruxelles degli antileopoldisti - Violenti scontri tra agenti di polizia e scioperanti - La grave crisi del paese

BRUXELLES, 29. - La situazione in Belgio si è ulteriormente aggravata. Il movimento antileopoldista si è andato sviluppando con un crescendo irresistibile: ora non c'è settore della vita economica del paese dove la mobilitazione contro il re collaborazionista non si faccia sentire. Il governo clericale, che ha imposto il ritorno di Leopoldo nonostante le pressioni della grave crisi e crisi nel paese che quel ritorno avrebbe aperto, ha ordinato oggi la legge marziale a Liegi, il prefetto di Liegi, un socialista, si è dimesso per protesta.

Togliatti all'Adriano



Di ritorno da Berlino, dove ha partecipato ai lavori del Congresso del SED, il compagno Togliatti prenderà la parola oggi al Teatro Adriano, nel corso della manifestazione di chiusura della campagna del tesseramento della Federazione romana del P.C.I.

MILIONI DI FIRME RACCOLTE NEGLI ULTIMI GIORNI

Importante annuncio di Nenni sullo sviluppo del plebiscito antiatomico

**Nuovi dati verranno comunicati per il primo agosto
830 mila firme raccolte a Roma e 600 mila a Napoli**

Il Paese di oggi pubblica una importante intervista con il compagno Pietro Nenni, Presidente del Comitato Italiano dei Partigiani della Pace. Nelle sue dichiarazioni Nenni afferma fra l'altro che è prossimo l'annuncio, da parte del Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace, di un nuovo grande balzo in avanti del Plebiscito per l'Appello di Stoccolma.

Non voglio anticiparvi - dichiara Pietro Nenni - i dati complessivi, che pubblicheremo alla data prefissa del 1. agosto. Credo di potervi dire, tuttavia, che - nei pochi giorni trascorsi dal 15 luglio, data in cui abbiamo potuto annunciare il superamento del primo obiettivo di 10 milioni di firme - quella cifra è stata ulteriormente aumentata di alcuni milioni. Se il ritmo della raccolta delle firme si manterrà come negli ultimi giorni - e dai dati che quotidianamente esaminiamo abbiamo ogni ragione di ritenere - possiamo esser certi che il secondo obiettivo, che ci siamo prefissi per il 1. agosto, sarà anch'esso raggiunto.

Non è da stupirsi che il fatto che, malgrado le furberie campagnarie di menzogna dei fautori della guerra, malgrado l'aggravarsi delle repressioni politiche, la campagna attorno all'Appello di Stoccolma ha continuato ad allargarsi, da punto di vista politico come da quello sociale, l'irradiazione di questi ottimi risultati della Pace su diversi strati della popolazione. Sono di questi ultimi giorni le nuove adesioni di eminenti personalità del mondo universitario, giudiziario, politico, da Palermo a Milano, da Napoli alla Toscana al Veneto.

La raccolta delle firme a Roma ed a Napoli

Il Comitato Romano dei Partigiani della Pace ha annunciato ieri che fino a questa data sono state raccolte nella provincia di Roma 830 mila adesioni all'Appello di Stoccolma. Dal canto suo il Comitato della Pace di Napoli ha reso noto che in quella provincia 600 mila cittadini hanno sottoscritto contro l'atomica.

Un altro decreto del S. Ufficio

«L'Osservatore Romano» di ieri pubblica il periodico decreto di licenziamento del S. Ufficio contro i comunisti e le organizzazioni democratiche. I fulmini mediocri di questa volta, dopo la costata inefficacia dei precedenti decreti contro gli agenti vengono rivolti dall'attuale Papa contro i ragazzi delle associazioni infantili non controllate dall'A.C.

LA CROCIATA DELLA VERITA'

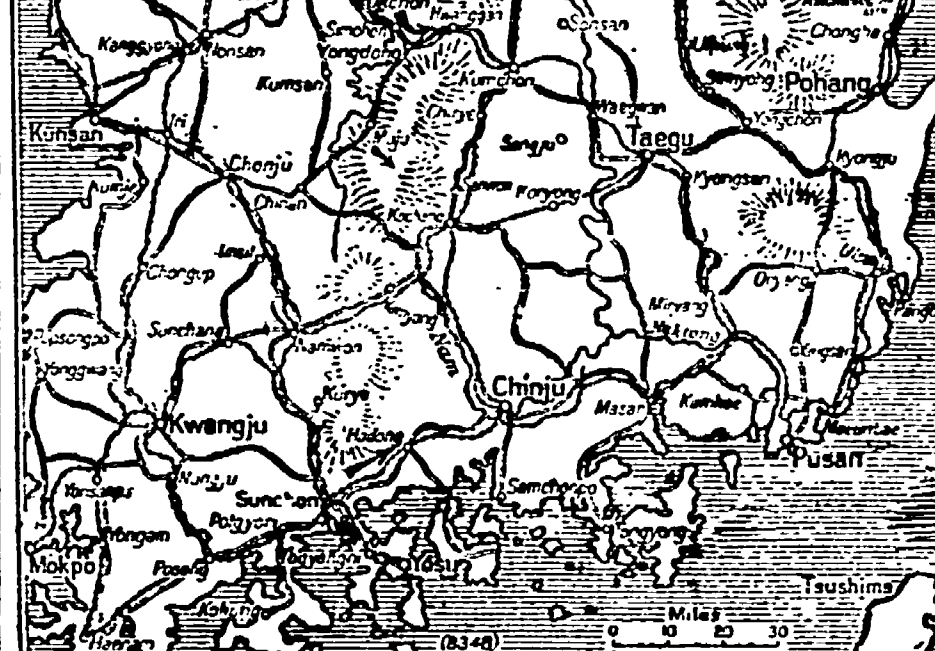
Herr Alcide De Gasperi patriota di Francesco Giuseppe

Una lettera del sen. d. c. Enrico Conci a "L'Unità", e una documentazione sull'attività di De Gasperi al Parlamento austriaco

Il senatore democristiano Enrico Conci ci ha scritto la seguente lettera, in seguito alla pubblicazione su "L'Unità" di un brano di una dichiarazione che rivelava la posizione assunta da alcuni componenti il gruppo popolare trentino al Parlamento austriaco allo scoppio delle ostilità tra l'Italia e l'impero austriaco.

«Signor direttore - scrive il sen. Conci - con grande sorpresa leggo oggi su "L'Unità" uno strano articolo che riproduce da un libro di Ezio Taddai, in cui si renderebbe pubblico un documento del "gruppo parlamentare di De Gasperi" quando l'attuale Presidente del Consiglio ne sarebbe stato capo al Parlamento austriaco prima dell'intervento dell'Italia nella guerra 1915-1918.

La sua lettera, che viene pubblicata su "L'Unità", è una lettera di un senatore democristiano, Enrico Conci, a "L'Unità", e una documentazione sull'attività di De Gasperi al Parlamento austriaco.



LA PAROLA D'ORDINE DELLA STAMPA DI DESTRA INGLESE

"Sabotaggio psicologico," a Londra della decisione di Jacob Malik all'ONU

Truman tenta di giustificare l'intervento americano a Formosa - Un messaggio sarebbe stato inviato a Pechino tramite il Pandit Nehru

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LONDRA, 29. - La notizia della decisione sovietica di assumere la Presidenza della prossima sessione del Consiglio di Sicurezza è stata accolta a Londra, come abbiamo già riferito ieri, con piacere e preoccupazione nello stesso tempo. E' noto che il governo britannico si è sempre trovato molto a disagio sull'argomento dell'aggressione americana in Corea, perché non ha intenzione di seguire sino in fondo la pazienza e temeraria avventura di Washington. L'opinione pubblica britannica, che continua ad ogni possibilità di guerra e la precaria situazione dell'economia del Paese, impedisce al governo britannico in questo momento di schierarsi apertamente per una politica internazionale aggressiva.

Per tali ragioni Londra ha iniziato il "sabotaggio psicologico" della decisione sovietica, in attesa di iniziare magari qualche concreto tentativo a stampa londinese, ma così ricevuto la parola d'ordine per iniziare una grande campagna propagandistica per accusare l'URSS di militarismo, con la sua decisione ad ogni sorta di macchinazione ed imbroglio. Anche se l'URSS ha proposto che venissero sembrando di pace, arriva a dire il Manchester Guardian, non bisognerà credere lo stesso. Saremo sicuramente disastrosi, maccherati.

Non dubito che ella, Signor Direttore, vorrà cortesemente pubblicare questa mia refutazione, del che fin d'ora ringrazio, segnamando.

Avv. Sen. ENRICO CONCI. Diamo subito atto al senatore Conci, da noi non chiamato in causa, che l'attuale presidente del gruppo popolare trentino al Parlamento austriaco non era l'on. De Gasperi, il quale però godeva, in seno al suo partito, della stessa autorità e del suo nome, oggi, nell'Europa, non essendo più capo di gruppo parlamentare, né membro della Segreteria.

Sulla sostanza dei fatti precisiamo.

1) Il documento da noi riportato fu pubblicato dal giornale viennese Neues Wiener Journal il 25 maggio 1915 (edizione del mattino, 4. pagina) sotto il titolo: «L'Italia demolisce l'onore italiano». 2) Questo documento che porta la firma del dott. Joseph Butta, Consigliere di Stato e deputato del gruppo popolare trentino, non fu confutato allora dal gruppo, né da singoli componenti di esso. Ciò sta a dimostrare che il documento trovava concorde, almeno ufficialmente, il gruppo popolare trentino.

3) Dall'altra parte l'atteggiamento tenuto dall'on. De Gasperi, sino al termine del conflitto, non induce a pensare che si fosse, da parte sua, un dissenso sulla sostanza del documento. E di ciò lo stesso governo imperiale doveva essere al corrente, tanto che, quando decise di internare proprio il senatore Conci (allora deputato austriaco) ed altri, continuò a servirsi della preziosa opera dell'on. De Gasperi. Infatti, l'attuale presidente del Consiglio italiano, rimase a far parte sino alla caduta dell'impero di Francesco Giuseppe, di ben sette commissioni parlamentari, tra cui quella, importantissima, per «l'Economia bellica» (ad essa fu designato il 3 luglio 1917).

4) Festinazione sull'attività svolta dall'on. De Gasperi in favore della causa austriaca in quell'epoca, forniscono, in una lettera al conte Von Berchtold, il conte Macchio, ambasciatore austriaco in Italia, il re d'Italia, e il generale Von Conrad nelle sue memorie. Scriveva, tra l'altro, il conte Macchio: «Herr De Gasperi sembra convinto dell'indivisibilità fedeltà all'impero, specialmente della popolazione rurale del Tirolo del sud: per esempio egli ha fatto in significativa affermazione che si dovrebbe permettere ai soldati che si vedrebbe allora che il 90 per cento opterebbe per l'Austria».

Dal canto suo, il Conrad sottolinea nelle sue memorie: (continua in 5. pag., 2. col.)

Il dito nell'occhio
veniente del continuo retrocedere. E' un dettaglio, ma una seccatura: piccole scomodità della guerra.

Il fiasco del giorno
«Lasciamo stare il comunismo, che è più un mezzo che un fine», Sant'Agostino, dal Giornale d'Italia.

La partecipazione di imponenti masse di cattolici di tutti i paesi al plebiscito contro le armi atomiche, lanciato nel marzo scorso dal Comitato nazionale della pace, costituisce uno dei fatti di maggior rilievo nella storia di questi ultimi anni.

Nonostante le rabbiose campagne dei circoli interessati a far ricadere i motivi della divisione religiosa e dell'odio teologico per coprire i piani aggressivi dell'imperialismo, si può dire che lo schieramento delle masse popolari contro la guerra non conosce oggi limiti di carattere confessionale. Le difficoltà, la dove esistono, sono dovute tanto alla pressione dei governi reazionari e dell'alto clero legato al Vaticano, quanto alla debolezza iniziale del nostro lavoro di organizzazione e di avvicinamento di strati sempre più larghi di dissenzienti della pace. La realtà è che decine di milioni di cattolici di tutte le condizioni sociali e di tutte le professioni, contadini e impiegati, artigiani e intellettuali, non esclusi i numerosi gruppi di sacerdoti e di membri di congregazioni monastiche, hanno già dato la loro firma alla petizione di Stoccolma.

Ma se tra i duecento cinquantamila di uomini e donne che si sono impegnati sino a questo momento a lottare per l'interdizione delle armi atomiche le masse cattoliche rappresentano uno degli elementi essenziali, ciò non significa che si debba sottovalutare l'intervento in sede religiosa, di quei gruppi che sul terreno politico si accorgono di non poter più orientare a loro piacimento, verso l'accettazione della guerra, la maggioranza della popolazione.

E' noto, ad esempio, che in certi casi, in Italia e fuori d'Italia, l'adesione di alcuni vescovi alla campagna contro l'atomica aveva aperto nuove possibilità al rafforzamento del fronte della pace. Le alte gerarchie vaticane sono intervenute per far cessare questo «scandalo». I legami economici e di classe tra i circoli della Santa Sede e i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano sono ora così stretti, che una campagna contro l'atomica aveva aperto nuove possibilità al rafforzamento del fronte della pace. Le alte gerarchie vaticane sono intervenute per far cessare questo «scandalo». I legami economici e di classe tra i circoli della Santa Sede e i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano sono ora così stretti, che una campagna contro l'atomica aveva aperto nuove possibilità al rafforzamento del fronte della pace.

UN RACCONTO SOVIETICO

La dea romana

di KONSTANTIN PAUSTOVSKI

Konstantin Paustovski, nato nel 1892 a Mosca, ha una vasta letteratura e pubblica il suo primo scritto nel 1911. Esercitò diverse professioni di infermiere, a professore di letteratura russa, a giornalista. Pubblicò il suo primo volume nel 1926. Ha scritto una quarantina di volumi e molti racconti e novelle che gli meritano l'ordine della Bandiera rossa al lavoro. Durante l'ultima guerra fu corrispondente al fronte sud.

Nessuno conosceva la giungla bene come lui, solo non sapeva raccontare. Non aveva l'abitudine di parlare e le conversazioni più animate erano quelle che teneva col suo cane. Sua moglie era morta e figli non ne aveva. Quando era viva sua moglie, prima della rivoluzione, Gulja, come tutti, coltivava un campo e ci seminava del mais. Durante le grandi piene usciva su una barca sfioraciata e tagliava il mais sul suo campo, come si tagliano le canne sui laghi.

La vita passava lenta, ma non senza triboli. Ogni anno si aspettavano nuove inondazioni. Ogni anno, qualche vicino moriva di febbre e crepavano dei bufali. Ogni anno l'acqua fredda arrivava furiosa dalle montagne maledette, inondando il villaggio sperduto. Poi, all'inizio della Rivoluzione, il villaggio era stato completamente decimato dalla febbre.

Lui e Artiom Korkhia, gli unici superstiti, avevano attaccato due stracci alle terrazze sfasciate delle loro case, in segno di lutto, e se ne erano andati a Poti.

I cani del villaggio si erano dispersi da tutte le parti. Alcuni erano ritornati selvatici, nelle paludi, altri mendicavano un po' di cibo nei hataz di Poti. Gulja ne aveva raccolto uno, si era procurato un fucile ed era diventato cacciatore. Passava la sua vita nelle paludi e la vita gli passava accanto. Era divenuto selvaggio anche lui e aveva perso il gusto dell'esistenza. La gente aderiva ai colossi, si stava costruendo una centrale elettrica sul Rio, ma nelle paludi la solitudine e il caldo soffocante regnavano incontrastati come prima e l'acqua s'inghiottiva per decine di chilometri.

Poi erano arrivati gli ingegneri, gli operai, gli scavatori e Gulja aveva saputo che le paludi sarebbero scomparse. Al loro posto avrebbero piantato delle foreste di mandarini e di limoni. E la nuova terra non si chiamava ormai più Migrelia, ma Colchide.

Gulja s'incamminò lentamente nella foresta verso la fortezza romana, pensando: «Che cosa farò quando non ci sarà più la palude?»

E si ricordò del biglietto di Gabunia.

Se Gulja avesse saputo leggere, avrebbe letto queste strane parole:

«Nota di servizio. Al topografo Abachidze. Vi mando il migliore conoscitore delle paludi della Colchide. Potrà rendervi dei servizi enormi per la carta del massiccio centrale, dei maresi e dell'acquitrino. Il capo della costruzione del Canal Grande, Gabunia».

Gulja non sapeva leggere, ma aveva una sua ingenua filosofia: «Sangue per sangue, offesa per offesa» e aveva deciso di uccidere un cinghiale per offrirlo a Gabunia.

Sospirò. Gabunia era stato il primo a chiedergli se sarebbe stato capace di condurre una squadra di operai attraverso la giungla. Certo che ne era capace! E allora Gabunia aveva scritto il biglietto.

La sera lo sorprese vicino alla fortezza romana.



LEA PADOVANI, la bella interprete di «Il sole sorgerà ancora», ha ottenuto in questi giorni un grande successo al Festival cinematografico nel film «Cristo fra i muratori» dell'italo-americano Pietro Di Donato per la regia di Dmytryk.

UNA CORRISPONDENZA DALLA COREA ESCLUSIVA PER «L'UNITA'».

Un milione di volontari ha raggiunto il fronte

Soltanto due divisioni di Si Man Ri sono ancora in piedi - I bombardamenti indiscriminati americani - A colloquio con un ufficiale statunitense

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Pyeng-Yang, luglio. — Sono arrivato a Sin-Yichu, città alla frontiera coreana, sotto un diluvio di pioggia. Il fiume Ialut, che divide la Corea dalla Cina, trabocca dagli argini e getta fiotti giallastri d'acqua fangosa per il raggio di un chilometro sotto il grande arco del ponte metallico che unisce Andong

(Mancinella) a Sin-Yichu. Alla fine il nostro treno si mette in moto. E' strano che i giovani volontari, che parlano per la guerra di liberazione e unificazione del loro paese.

Una cinquantina di soldati, feriti nei primi scontri armati e ormai guariti, tornano alle linee del fronte. Non vogliono restare un giorno di più nelle retrovie e

considerano gli americani come cani arrabbiati, come degli invasori che bisogna cacciare a tutti i costi dalla patria per vederla finalmente in pace.

Nei campi di riso semitallanti, donne e uomini siedono per un attimo al lavoro, alano la schiena al passaggio del treno e salutano il convoglio con le braccia festosamente alzate.

Ho parlato a questi giovani. Ho parlato e loro mi hanno detto: «Noi abbiamo conosciuto l'oppressione giapponese, abbiamo patito un gioco di anni: non vogliamo ora l'oppressione americana. Vogliamo soltanto la pace e l'unità del nostro popolo».

«Gli americani vogliono impedirci questa unità sacrosanta: allora noi sapremo sbarazzarci degli americani che combattono sulla nostra terra perché con noi abbiamo tutti i popoli della terra. Che gli americani non credano di sottilizzare! Noi ci batteremo fino a quando sarà necessario. Essi uccidono donne, bambini, vecchi, uccidono operai e contadini e noi li pagheremo con la stessa moneta, qui, sul nostro suolo fino a che essi continueranno ad opporsi alla nostra volontà d'indipendenza».

Le rovine di Chyang

«Gli americani, infine, non credano di diventare padroni di una terra bruciata: finché ci sarà al mondo un coreano o una coreana, ci sarà un loro nemico, una pugnala, un fucile, un combattente dell'oppressione straniera».

Ottocentomila uomini e donne della Corea del Nord e duecentomila della Corea del Sud già liberata si sono presentati volontari per raggiungere il fronte. Ma essi non possono, a tutt'oggi, essere armati perché mancano di fucili, perché non ci sono armi a sufficienza per tutti. Tuttavia essi hanno lo stesso un po' di un po' di, a spese degli americani.

Ieri un intero reggimento americano è stato distrutto nel settore di Tachon, dove carri armati di medio e grosso calibro, ventiquattro cannoni, da 105, diciannove cannoni da 152, quindici lanciarazzi, due mila fucili e mitragliatrici, quattrocento camion, ecco un bottino sufficiente per armare duemila volontari!

Bisogna sottolineare il fatto che gli americani, a parte gli aerei, i sommergibili e qualche nave da guerra dei paesi satelliti, stanno per restare soli sul campo di battaglia.

L'armata di Si Man Ri è quasi liquidata: non restano che due o tre divisioni dei dodici iniziali. Con Si Man Ri sono rimasti poi dieci deputati della sedicente Camera Nazionale: il resto è passato nel campo antiamericano, salvo quelli che sono stati assassinati dagli sgherri del dittatore. L'ex capo di Stato Mas-Gun San, comandante attualmente una divisione di volontari.

L'otto contro gli aggressori è poi acuito, giorno per giorno, dagli effetti criminali e dai bombardamenti effettuati dagli aerei americani sulla popolazione civile.

Ho visto, in questi giorni, le rovine della città di Phyang dove, per esempio, non restano che poche macerie ammantate sia della grande fabbrica di prodotti alimentari che delle case operaie.

Peggio ancora è a Kinyang dove la maggior parte della popolazione è stata assassinata essendosi gli aerei americani accaniti a bassa quota sulle scuole, sugli ospedali e sulla popolazione che fuggiva verso un rifugio qualsiasi.

E aspettando non meno tragici ho visto a Timppo, a Ketchu e Uon, ieri poi un nuovo bombar-

CHI SONO I LUOGOTENENTI DI TRUMAN

La gang del Missouri entra alla Casa Bianca

Quando Vaughan divenne aiutante di campo del Presidente Un membro della banda segretaria alla marina da guerra

Durante la prima guerra mondiale, nell'esercito americano operante in Francia, erano, in un reggimento d'artiglieria, alcune batterie del Missouri. Una di queste batterie era composta in gran parte di uomini provenienti dalla gang di Kansas City, Missouri.

Con Al Capone

Terminata la guerra questi uomini ripresero le loro occupazioni, come per esempio il colonnello della riserva Harry H. Vaughan che divenne associato con Frank Costello, William Helis e «Dandy Phil», in una vasta organizzazione per la distribuzione dell'alcool, alla quale partecipava anche Al Capone.

Ma forse il personaggio più misterioso della gang, che emerse nella vita politica dopo la morte di Roosevelt, è un magnate del petrolio: Ldwing W. Pauley.

Pauley, durante le elezioni del 1944, sosteneva pubblicamente che eleggendo Truman «noi non stiamo

va servito nella batteria del Missouri, rientrando in Kansas City, riprese le sue attività nel Club di Main Street. Mano a mano che la gang progrediva nella conquista dei posti di comando, tutti i membri della batteria del Missouri ne sentivano i benefici. Così quando Truman divenne senatore, il colonnello della riserva Vaughan fu nominato suo segretario particolare. Quando Truman raggiunse il posto di presidente degli Stati Uniti il colonnello Vaughan

toro della Republic Steel Corp., della General Aniline Corp., della Film Corp. Nell'ottobre 1946 George Allen fu nominato capo della U. S. Economic Mission to Germany.

Quattordici giorni dopo la morte di Roosevelt, Pauley fu nominato capo dell'U. S. delegazione alla Allied Reparation Commission e il 18 gennaio 1946 Truman lo nominò segretario alla marina da guerra.



Un'immagine dell'americano colonnello Vaughan, che recentemente fu protagonista del noto scandalo delle forniture aeronautiche. Il colonnello, come buona parte dei luogotenenti di Truman, proviene dalla banda di «gangsters» di Kansas City

fu promosso immediatamente maggiore generale con la carica di aiutante di campo del Presidente e suo consigliere militare.

James K. Vardaman, che come il Vaughan aveva servito nella stessa batteria di Truman, e appartenente alla gang del Missouri, entrò nella Casa Bianca. Vardaman da giovane aveva molto desiderato di essere ammesso all'Accademia Navale di Annapolis, ma il suo sogno non era mai stato realizzato. Truman sapeva di questo, e appena divenuto presidente, nominò Vardaman suo aiutante per la marina militare, dandogli il grado di ammiraglio.

Altri due membri della gang del Missouri erano John W. Snyder e il dottore Wallace H. Graham. John Snyder, banchiere di S. Louis, anche appartenente alla batteria del Missouri, appena Truman divenne presidente, fu nominato direttore dell'Ufficio di Mobilitazione, nel giugno 1945, e nel luglio 1946, nominato segretario della Tesoreria.

Il dott. Wallace Graham di 36 anni, della gang di Kansas City, entrò nella Casa Bianca come medico personale di Truman, e fu nominato di punto in bianco brigadiere generale.

Altri affiliati a gang di diversi Stati, ma che collaborarono con la gang di Kansas City, seguirono il Presidente nella sua fortuna.

Uno dei più importanti è George E. Allen del Mississippi.

Il Time del 7 gennaio 1946 riportò: «Nessuno è più intimo del Presidente che George Allen, ex capo della gang di Kansas City, che ha fornito al Presidente una parte polemica di dichiarazioni vengono pronunciate da Harry Truman, senza l'O. K. di Allen. George Allen è stato consultato nei momenti più difficili della nostra vita politica».

Le cariche che Allen ottenne dopo la morte di Roosevelt sono varie. Direttore della Reconstruction Finance Corp., direttore della Consolidated Vultee Aircraft Corp., dire-

nominando un vice presidente, noi nominiamo il presidente degli Stati Uniti».

Quattordici giorni dopo la morte di Roosevelt, Pauley fu nominato capo dell'U. S. delegazione alla Allied Reparation Commission e il 18 gennaio 1946 Truman lo nominò segretario alla marina da guerra.

Prima che il ministro Jakes si recasse davanti alla Commissione, il presidente Truman lo invitò privatamente alla Casa Bianca per dirgli: «Certamente voi dovete dire la verità, è naturale. Però siete gentile come vi è possibile con Ed. Pauley».

Nella deposizione del ministro Jakes c'è il resoconto sul versamento di 500.000 dollari che il Pauley sostenne per la campagna elettorale del 1944 per sostenere Truman, si legge come questa somma impegnasse il candidato in futuri affari a danno della marina e a favore della Compagnia del Petrolio.

In tale deposizione c'è anche che l'ickes, tornando a Washington da Hyde Park, dove erano stati celebrati i funerali del presidente Roosevelt, aveva incontrato, sul treno, in un vagone ristorante, il segretario del Partito democratico Robert Hannegan, Harry Truman, Harry Vaughan, George Allen e Ed. Pauley che parlavano sui futuri incarichi.

Il ministro degli Interni dopo questa deposizione dovette dimettersi e Pauley fu nominato capo della Commissione americana per le riparazioni in Giappone, malgrado fosse nota la sua complicità coi giapponesi nella catastrofe di Pearl Harbor.

LE PRIME A ROMA

UN GRANDE ARTISTA CONTRO LA GUERRA AL FESTIVAL DI VENEZIA

La nuova commedia di Eduardo

Successo di «La paura numero uno», - L'eco del dramma che tutti viviamo L'ottima interpretazione di Titina - Una madre terrorizzata da un terzo conflitto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, luglio. — Ecco, finalmente, non uno spettacolo di eccezione, ma la prima rappresentazione da una commedia fatta per essere ascoltata da molti: altri pubblici d'eccezione, ma di una normale compagnia, e senza apparenti estrusioni di cose e con un ritorno di viaggi Parigi-Venezia e Venezia-Parigi, anche se il prezzo dei biglietti è quello solito della Biennale, destinato, cioè, ad ammorbidire il cuore dei veneziani, il costo dei tre precedenti spettacoli.

«La paura numero uno» è la prima della guerra: il senso d'incertezza del vivere è diffuso, lo sgomento che sono diffusi, diventi incubo per Matteo. Non è pezzo ma, certo, il suo cervello non è più normale sotto la tremenda pressione del ricordo dell'altra guerra. Per calmarlo, il cognato Arturo (che è Pietro Carli), della sempre nitida ed autorevole recitazione, sceglie uno strano trucco: allampana per l'incanto magico la cretina, anche se è quella della guerra. Ma è una guerra di razza, guerra, sopportabilissima, quella che Arturo fa sopportare, parlando dalla cucina a mezzo di un altoparlante applicato alla radio, mentre allentano fra le nazioni, ogni nazione è contro tutte le altre

quindici giorni, scomparve il giorno stesso delle nozze, mentre la sposa, in bianco e fiori arancio, lo attendeva. La madre di lui sostiene che, certo, egli è tornato da una signora che lo nasconde durante l'altra guerra e di cui egli, durante l'ospitalità, divenne l'amante. Matteo chiama questa signora, la quale molto serenamente, afferma l'esistenza di un equivoco: dice di non ricordare nemmeno chi, fra i tanti che esista, fosse Mariano, ma se, per una sua signora, chiede perdoni, fanno alla signora ingenuamente offesa. I ragazzi, ecco, sposano, ed ecco che s'ode rumore di vetri rotti ed un tonfo: appare Mariano sbarbato, ammutito, coi capelli e la barba lunghi.

Da quindici giorni la mamma lo aveva murato in uno stanzino. La luce grigia della stanza è spenta, ora, e i fatti s'illuminano dei riflettori bagliori del dramma. La vecchia signora è pazza: non credette al trucco, credette alla verità di una nuova guerra: fece, con un prete, addeunare il figlio nella spazzatura e per tutta la notte murò la porta con le sue mani.

Ogni giorno gli ha portato il cibo da una forata: non ha ascoltato le parole disperate del figlio. Il ragazzo è riuscito ad aprire un buco in un muro, si è calato sulla tela di un passaggio pensile, ha

sfondato un vetro e si è trovato nella cucina di Matteo. Una sferzata di motivi comici si abbatte ora sul dramma e il finale del secondo atto fascia di farsi la tragedia.

La vecchia signora crede che la guerra ci sia, anche quando Matteo che non c'è e che la dichiarazione radiofonica fu un trucco. «E voi, dice a Matteo, credete più alla radio che al vostro pensiero?». Eppure, no, non è pazzo, se con tanta umile tenerezza chiede perdono alla signora ingenuamente offesa. I ragazzi, ecco, sposano, ed ecco che s'ode rumore di vetri rotti ed un tonfo: appare Mariano sbarbato, ammutito, coi capelli e la barba lunghi.

Giulio Trevisani

SUGLI SCHERMI

Campionati mondiali di calcio

L'olimpionismo sportivo — per ciò che costa e per ciò che rende — rappresenta sempre per i produttori un ottimo affare, specialmente quando documenta competizioni di largo interesse e con vasta partecipazione internazionale (la qual cosa ne garantisce lo smercio in parecchi paesi). Ma è forse proprio per questa loro «commerciale» che raramente simili occasioni sono a portata di mano cinematografica decente: ai produttori non interessa che il documentario sia ben fatto, ma solo che possa far leva sull'interesse delle folle sportive di molti paesi. Di qui la facilità, la fretta, la speculazione vera e propria.

E' un po' questo il caso di «Campionati mondiali di calcio», che la Incom ha potuto produrre in esclusiva, avvalendosi di un prezioso accordo con il governo brasiliano. Forse è proprio in virtù di questo accordo che più di metà film è dedicata al Brasile, alle sue città, alle bellezze naturali e alla sua parte pubblicitaria, che pure lontanano un migliaio di cortometraggi finanziati da agenzie turistiche brasiliane, non c'è davvero molta originalità in tutto questo.

La parte sportiva è piuttosto ridotta, con grave disappunto degli spettatori, ai quali non interessa poi gran che la spiaggia di Copacabana o il Cristo del Corcovado.

In sostanza la parte documentaria sulle partite è ridotta al minimo, se forse si eccettuano i due incontri dell'Italia (contro la Svezia e il Paraguay), raccontati peraltro in modo confuso. Il film si sofferma piuttosto volentieri sugli allenamenti dei calciatori dei vari paesi e sulla loro vita al di fuori dei campi. Così, ad esempio, c'è all'inizio tutta una parte polemica, di dubbio gusto, sul viaggio per mare degli «azzurri».

Dal punto di vista sportivo il film è peraltro assai meno attraente di altri lunghi metraggi prodotti dalla stessa Incom (fra i quali ricordiamo quello, assai migliore di questo, sull'incontro Italia-Inghilterra del 1938, che dava realmente allo spettatore l'impressione di seguire la partita dalla tribuna).

C'è anche da credere che — per quelli che sono stati i risultati «strani» del torneo brasiliano — questo film non avrà, almeno in Italia e in Europa, un successo commerciale pari a quello sperato dal produttore.

Fiamme sulla Corea

Tra rotti di cannone, esplosioni e luttuose voci di speaker, la Settimana INCOM porta il suo contributo ossessivo alla politica americana, presentando il suo primo servizio di guerra: «Fiamme sulla Corea».

Lo chiamano documentario, ma certo, se è documentato, è un docu-

mento firmato da Luigi Barzini jr. giornalista e narrativo esperto di questi problemi, fin dai tempi del fascismo: un documento, cioè, di ineccepibile settarismo, e di ottusità.

Questi raffazzonati trecento metri di pellicola non sono altro che un maldestro articolo di fondo, invece di servirlo il crociato Ugo D'Andrea o il crociato Italo Zingarelli, o il crociato Mario M. S. roni, o il comandante dei crociati Gedda, lo ha scritto il crociato Luigi Barzini jr. Ci sono dentro i russi delinquenti, i sovietici, ma stranamente applauditi dalle popolazioni coreane, ci sono dentro gli americani buoni, ci sono dentro i giapponesi cattivi e freddezza dalle popolazioni coreane. C'è dentro Mac Arthur, e Barzini jr. eccita, ma la pellicola mostra un'istione. Ci sono dentro poi le scosse e le ondate dell'immondizia anti-comunista, arricchite da pregevoli invenzioni dello stesso Barzini. Scritta questa: «I coreani non hanno religione. Sono buddisti». Oppure quest'altra: «I soldati di Mao Tse entrano a Scian-pai e guardano i grattacieli che non avevano mai visto».

E così il Giornale Luce di guerra n. 1 arriva in porto azzoppato. Peccato che, protetto in prima visione, ha già l'aria di un fondo di magazzino sfasciato nel tempo. Perché, fortunatamente, i coreani nel cacciare gli aggressori, son più veloci ed abili della penna di un Luigi Barzini jr.

La

POLITICA ESTERA

7 GIORNI NEL MONDO

La lotta dei lavoratori belgi contro il re traditore è balzata in primo piano sulla ribalta internazionale, anche se questa settimana è stata ricca, non meno dei precedenti, di avvenimenti di più vasta portata. Gli è che il movimento di sciopero e le manifestazioni contro Leopoldo hanno raggiunto un'impetuosa senza precedenti nella storia del Belgio, apertezza che non si spiegherebbe esclusivamente in funzione antileopoldista: è tutta la grave crisi sociale del Belgio, finora contenuta e soffocata negli schemi tradizionali della socialdemocrazia prima e dello « stato forte » clericale dopo, che ora esplode in tutta la sua violenza e fa tremare non solo il pavido Leopoldo chiuso nel suo castello di Laeken ma anche, con lui, tutti i ceti privilegiati.

Non è un caso che i sindacati belgi abbiano posto come obiettivo al movimento di protesta, oltre all'abdicazione di Leopoldo, quella « conferenza del lavoro » che dovrebbe portare con tutta chiarezza di fronte al Paese le insuperabili esigenze sociali dei lavoratori belgi e che, appoggiata dal movimento rivendicativo alla base, dovrebbe sbloccare una situazione tra le più reazionarie dell'Europa occidentale.

L'antileopoldismo acquista così un senso preciso e concreto, che va molto al di là del legittimo desiderio dei belgi di scacciare un re traditore. La Confederazione generale del lavoro belga ha emesso in proposito una risoluzione in cui ha presentato un programma di rivendicazioni minime realizzabili immediatamente. « Questo programma », ha scritto l'organo del P. C. belga, il *Draps rouge*, « costituisce una base precisa per l'azione della classe operaia ». Lo stesso giornale indica tra gli obiettivi della lotta antileopoldista, quello di dare allo sciopero « il contenuto più concreto possibile, legando strettamente la lotta contro Leopoldo III alla azione rivendicativa per la difesa dei salari e la sicurezza sociale, ecc. ».

Non sembra invece sia questa la posizione di Spaak che tenta di dare un contenuto concreto, rivendicativo allo sciopero antileopoldista, forse in omaggio a certi scrupoli un po' « atlantici ». Comunque un fatto è certo, che alla base tra socialisti, comunisti e liberali si è formato un grande blocco di unità nazionale ed è questa la più importante affermazione finora delle masse lavoratrici belghe.

La crisi belga si innesta nella più ampia crisi dell'Europa marshallizzata, alle cui tremolanti strutture l'aggressione americana in Corea ha dato un grave scossone. Nonostante le affermazioni contrarie, non sono certo i piani di riarmo sventolati in ogni consiglio dei ministri o parlamento occidentale quelli che possono consolidare ciò che si usa di nuovo chiamare « il fronte interno », ma è semmai il contrario. L'opinione pubblica occidentale si rende sempre più conto delle responsabilità che pesano sugli Stati Uniti e sui governi atlantici ed essa ha subito visto nell'annuncio di Stalin del prossimo Consiglio di Sicurezza, un gesto di caranza destinato a rendere più difficile la strada agli imperialisti. Lo stato sovietico, coerentemente, ha sempre perseguito come principale obiettivo il rafforzamento dell'ONU e il ripristino della legalità violata. Se le speranze di pace dei popoli dovessero essere anche questa volta tradite dalla politica americana in seno all'ONU, non vi saranno « campagne della verità » sufficienti a nascondere agli occhi dell'opinione pubblica quali siano i responsabili della tensione internazionale e i veri provocatori di guerra.

I quali provocatori di guerra stanno accennando la loro campagna contro i partigiani della pace e l'appello di Stoccolma che, oltre a testimoniare della forza del movimento per la pace, smascherano i piani di « aggressione e fin d'ora mettono sotto accusa i nuovi criminali di guerra. E' soprattutto questo che fa tremare i cuori degli europei. E' un fatto che, quali che siano le ingiuste lodi di Hanky, esclamano oggi, riferendosi ai precedenti processi contro i criminali di guerra: « La cosa che agghiaccia è il mortale precedente che abbiamo creato ».

L'aggressione alla Corea ha già

sufficientemente dimostrato agli occhi del mondo civile a quali manifestazioni di criminalità possono giungere coloro i quali portano le loro armi in un paese straniero per soffocare la libertà. L'ordinanza della Military Police americana nella quale si ordina ai soldati americani di far fuoco contro tutti i profughi che si allontanano dalla zona dei combattimenti, dovrà figurare un giorno tra gli atti più gravi di un processo.

Bisogna dire però che il popolo coreano in lotta sta già facendo giustizia, con le sue vittorie, di chi mostra il più cinico disprezzo per la vita di coloro che non seguono il « modo di vita americano ». Le ultime notizie dal fronte confermano che l'irresistibile avanzata dell'esercito di liberazione coreano costringe le truppe di invasione ad abbandonare posizioni strategiche di grandissima importanza, tanto da cominciare a fare ammettere la possibilità di un rimborsamento anche a quei portavoce statunitensi che avevano ostentato, fino a qualche giorno fa, un inguaribile ottimismo.

MACABRA SCOPERTA A SIENA

Un militare s'impicca con la cinta dei pantaloni

Il cadavere scoperto dopo qualche ora nel deposito di biciclette della « Caserma Mazzini ».

SIENA, 29. — Una macabra scoperta ha fatto verso le 4,30 di oggi un militare del VII Car di Siena. Transilando per il deposito di biciclette della Caserma Mazzini, un soldato ha scoperto un cadavere di un soldato che si era impiccato con la cinta dei pantaloni.

Le autorità militari hanno subito aperto un'inchiesta per scoprire i motivi che hanno spinto il militare a commettere l'insano gesto.

I suoi commilitoni lo conoscevano come un elemento calmo, piuttosto allegro, cosa che rende ancora più inspiegabile il fatto. Dalle prime indagini risulta che lo Zancanari si è impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.

La notizia della morte di Zancanari ha fatto molto scalpore tra i soldati della Caserma Mazzini, che hanno saputo che il militare si era impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.

La notizia della morte di Zancanari ha fatto molto scalpore tra i soldati della Caserma Mazzini, che hanno saputo che il militare si era impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.

La notizia della morte di Zancanari ha fatto molto scalpore tra i soldati della Caserma Mazzini, che hanno saputo che il militare si era impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.

L'ESERCITO ITALIANO E LA RESISTENZA

Una lettera aperta al gen. Trabucchi

«Gli italiani ricordano ciò che Pacciardi ha dimenticato».

Caro generale Trabucchi, c'era un uomo, un uomo del quale, in montagna, nel chiuso delle battaglie, quando preparavamo un attacco o un'azione di sabotaggio contro le linee tedesche, si parlava con un certo senso di ammirazione. Lo sapevano che non era un comunista. Era un « generale » che forse credeva nella « ma era anche uno che si batteva contro i tedeschi e i fascisti, una insomma che non aveva tradito ».

Questo generale dovette pure imparare a conoscere dei nuovi soldati che facevano una nuova guerra, che non si lamentavano, che sapevano perché combattevano. Eravamo noi, gli straccioni allora, indovinando, con un istinto di guerra, di almeno quattro eserciti differenti, e diciamo la verità, sapevo che al Comandante regionale avevano « un generale », e ci dava un bel po' di soddisfazione. Era un uomo onesto che la nostra lotta era una lotta di tutti gli italiani onesti, senza distinzione di sorta.

Il nostro generale conosceva i patrioti. Erano la grande maggioranza giovani comunisti o giovani che diventavano comunisti nella lotta perché vedevano nei comunisti i più agguerriti, i più decisi, i più consequenti patrioti. Anche se non li facevano fare i tre squilibri quando lei arrivava, signor generale, e non le presentavano le armi perché alcuni avevano solo bombe a mano o pistole, le volevano bene.

Le «quinte colonne»

E' di lei, infatti che parlo, signor generale. Vi sono alcune decine di migliaia di partigiani piemontesi che lo considerano ancora oggi l'agguato di lei sulle cronache delle manovre che lei dirige. E gli fanno dire come se si trattasse domani di dover combattere un altro esercito di partigiani, un altro esercito come quello che lei comanda in Piemonte sei anni fa.

Di tutto l'instimabile patrimonio della Resistenza, un bacio, quando non dovrebbe ora far difetto né al nostro Ministro della Difesa, né a coloro che ispirano il carattere delle manovre del nostro esercito al nostro ubbidiente ministro della difesa, per un altro esercito come quello che lei comanda in Piemonte sei anni fa.

Già lo scorso anno fu un gruppo di comandanti che le scrissero ricordando questo, ma lei non volle o non poté rispondere.

Quest'anno la storia si ripete con delle aggravanti. Oggi Pacciardi vuol che si addattino i nostri soldati come se dovessero battere delle «quinte colonne» (non ricorda che anche i repubblicani si chiamavano così?), fa conto che la gente creda a queste storie, che identifichi con una facile dissolvenza queste «quinte colonne» nei comunisti. Lei sa, signor generale, che questo non è possibile perché gli italiani ricordano ciò che Pacciardi non ricorda.

Ecco perché le popolazioni toscane, emiliane e venete accolgono i soldati nelle loro case con entusiasmo e li trattano come se fossero dei figli. Ed ecco perché, quando si parla di «quinte colonne», si parla di «quinte colonne» che sono stati i patrioti quando continuavano ad esserlo dopo la caduta di Mussolini.

Sei anni fa. E sono loro che quasi con le stesse parole d'ordine, intascano spericolate lodi alle misure del governo contro i comunisti, contro i patrioti e alla «unione sacra» bandita da De Gasperi con i rifugiati dei partigiani del fascismo. E magari scoppiano loro anche qualche elogio per lei, signor generale, perché dirige bene le manovre ordinate da Pacciardi perché 6 anni fa ne dicevano di tutti i colori anche al suo indirizzo.

Caro generale, vorrei ricordare un recente passato, che è necessario, oggi come mai, ricordare. Il cui ricordo, se in qualcuno è svanito, resta pur sempre radicato, profondamente radicato, nel cuore di milioni di italiani.

La notizia della morte di Zancanari ha fatto molto scalpore tra i soldati della Caserma Mazzini, che hanno saputo che il militare si era impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.

Già, i patrioti contro i quali il governo e l'esercito maggiore americano vorrebbe addestrare il nostro esercito, lei, signor generale, li ha conosciuti, sono quelli che comandavano le battaglie. Erano uomini, ufficiali dell'esercito o militari, avvocati o prestatori della Fiat, contadini o poeti, erano vecchi e giovani che combattevano come leoni e non chiedevano altro che di combattere per l'Italia. Questi erano i patrioti che anche lei conobbe, e anche lei fu in queste schiere.

Ed erano «quinte colonne» e traditori gli operai della Fiat, i bottegai e i professori delle nostre città piemontesi che si organizzavano con noi, che scioperavano e sabotavano la produzione di guerra dei nazisti e che non cedevano mai, quando le centinaia di essi venivano deportati a morire a Dachau o a Belsen. E poi ancora, erano forse «quinte colonne» e traditori, i migliori di noi, i nostri morti, quelli che anche lei ha conosciuto e che, ne sono orgogliosi, non hanno tradito: Giambone, Braccini, Perotti, Banfo, Fillak e i tedeschi appesero per il collo a un palo del telegrafo, e Pedro e Titala, e Pietro e mille e mille altri. Eppure tanti di loro, la maggioranza, erano comunisti.

Soldati e popolo

Lei oggi dirige le manovre dell'esercito italiano in altre regioni che in quelle della grande guerra. Lei oggi dirige le manovre di una lotta di Resistenza, tra popolazioni che contano a migliaia i loro eroi, a decine di migliaia i loro combattenti della libertà. Lei comanda oggi dei soldati che sono figli o fratelli nostri, che, essi stessi, hanno partecipato alla guerra di liberazione, ha tra i suoi quadri, ufficiali che furono anch'essi partigiani e comunisti.

Quindi, signor generale, il nostro pensiero è con loro, per impedire per la sorte che può attendere, perché il governo acceleri i preparativi di una nuova e tremenda guerra, e perché non si addattino i nostri soldati a una vita di guerra, ma a una vita di pace.

Ecco perché le popolazioni toscane, emiliane e venete accolgono i soldati nelle loro case con entusiasmo e li trattano come se fossero dei figli. Ed ecco perché, quando si parla di «quinte colonne», si parla di «quinte colonne» che sono stati i patrioti quando continuavano ad esserlo dopo la caduta di Mussolini.

Sei anni fa. E sono loro che quasi con le stesse parole d'ordine, intascano spericolate lodi alle misure del governo contro i comunisti, contro i patrioti e alla «unione sacra» bandita da De Gasperi con i rifugiati dei partigiani del fascismo. E magari scoppiano loro anche qualche elogio per lei, signor generale, perché dirige bene le manovre ordinate da Pacciardi perché 6 anni fa ne dicevano di tutti i colori anche al suo indirizzo.

Caro generale, vorrei ricordare un recente passato, che è necessario, oggi come mai, ricordare. Il cui ricordo, se in qualcuno è svanito, resta pur sempre radicato, profondamente radicato, nel cuore di milioni di italiani.

La notizia della morte di Zancanari ha fatto molto scalpore tra i soldati della Caserma Mazzini, che hanno saputo che il militare si era impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata al muro.



BERLINO. — Il leader del Partito Comunista nella Germania occidentale, Max Reimann, applaudit dai lavoratori della capitale tedesca, che gli rendono omaggio durante il Congresso del SPD.

LIBERTA' DI STAMPA E LEGGI FASCISTE

Insigni giuristi si pronunciano per l'abolizione dell'articolo 113

Un dibattito organizzato dall'« Archivio Penale », - Invito alla Magistratura perché renda operative le norme della Costituzione

Come già è stato riferito l'Associazione Giuristica « Archivio Penale », nelle sedute del 29 aprile e del 10 giugno, ha discusso pubblicamente il tema, imponente, attuale dei rapporti tra l'articolo 113 della Costituzione e la libertà di stampa e l'articolo 113 della legge fascista di P.S. che contiene limitazioni tali da rendere praticamente nullo questo diritto.

Alle due sedute, dove si sono svolte le discussioni, hanno partecipato, tra gli altri, i professori di diritto, magistrati, avvocati e uomini politici. Le discussioni sono state molto animate e hanno portato alla luce molti aspetti del problema.

Il dibattito è stato organizzato dall'« Archivio Penale », un'associazione che si occupa di studi e ricerche giuridiche. L'obiettivo è quello di rendere operative le norme della Costituzione, in particolare l'articolo 113, che limita la libertà di stampa.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Le discussioni sono state molto animate e hanno portato alla luce molti aspetti del problema.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Il dibattito è stato molto fruttuoso e ha portato alla luce molti aspetti del problema. Gli esperti hanno sottolineato l'importanza di una riforma dell'articolo 113, che attualmente è in contrasto con i principi della Costituzione.

Inaugurato la Fiera di Ancona

Una grande rassegna nazionale della caccia e della pesca

ANCONA, 29. — Alle ore 19 circa è stata inaugurata la Decima Fiera di Ancona, mostra nazionale della Pesca e della Caccia.

Erano presenti il ministro Sironi in rappresentanza del governo, alcuni parlamentari marchigiani tra cui il compagno on. Umberto Massola, e il senatore Marino. Il sindaco di Ancona, Ugo Barchiesi, con il vice sindaco Compagnoni, il direttore della Fiera Campanelli, numerosi membri del consiglio comunale, il prefetto, il preside della provincia e altre autorità civili, militari e religiose della città.

Dopo l'inaugurazione il Ministro e il presidente della Fiera hanno pronunciato discorsi di benedizione e quindi si sono recati a visitare i padiglioni delle diverse esposizioni.

Alla cerimonia hanno assistito numerosi cittadini, nonché gli espositori che si sono presentati per ultimare i lavori di allestimento dei numerosi stands.

Nell'occasione è stato inaugurato anche il nuovo mercato del pesce della città. La Fiera è stata aperta al pubblico verso le ore 21 di sera, e rimarrà aperta fino al 15 agosto, durante questo periodo sarà possibile acquistare il pesce direttamente alla fiera, a prezzi vantaggiosi.

La Fiera è stata inaugurata con un grande spettacolo di fuochi d'artificio, che ha attirato un gran numero di spettatori.

La Fiera è stata inaugurata con un grande spettacolo di fuochi d'artificio, che ha attirato un gran numero di spettatori.

La Fiera è stata inaugurata con un grande spettacolo di fuochi d'artificio, che ha attirato un gran numero di spettatori.

170

Appendice dell'«UNITA'»

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Mi sono vendicato, — egli disse. — Tu? — disse il barone: — di quello che sei stato lo strumento di quella donna maledetta! — E tu, signor, questo sarà il tuo ultimo delitto.

— Non so quel che volete dire, — replicò tranquillamente Felton, — e ignoro di chi intendete parlare, mi dispiace che non uccido Lord Buckingham, perché ha rifiutato due volte, e proprio a voi, di nominarmi capitano. Il mio punto della sua ingiustizia, ecco tutto.

Di Winter stupito guardava i soldati che tenevano Felton, e non sapeva che pensare di una simile insensibilità.

Una sola cosa gettava tuttavia una luce sulla sua mente: era di

Winter. — Che ora è? — Il barone trasse l'orologio. — Le nove meno dieci, disse. — Milord aveva anticipato la partenza di un'ora e mezzo: appena udito il colpo di cannone che annunciava il fatale evento, aveva dato l'ordine di levar l'ancora.

Sarai puntato qui solo per ora, disse Winter. — Felton che si lasciava trascinare via con gli occhi sempre rivolti al mare: — ma ti giuro sulla memoria di mio fratello che amavo tanto, che la tua complice non si salverà.

portava a bordo, come sappiamo, milady, la quale, sospettando già quel che era accaduto, ne fu al tutto sicura quando vide sporgere la bandiera nera sull'albero maestro della nave ammiraglia.

In quanto al secondo bastimento, io, dico più tardi chi aveva a bordo, e come era partito. Del resto, in quello frattempo

mente di nuovo al campo della Rochelle: soltanto, il re, che si annovera molto, come sempre, ma forse ancor più al campo che altrove, decise di andare in incognito a passare le feste di San Luigi a Saint-Germain e chiese al cardinale di fargli preparare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il cardinale, che qualche volta subiva il contagio della noia del re, accordò con gran piacere questo congedo al suo reale luogotenente, che promise d'esser di ritorno verso il 15 di settembre.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'impetuoso bisogno del suo genio di tornare a Parigi, non occorre dire che si prelesse a far parte della scorta.

Quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'ironia di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux mostrando, nel convento di Béthune, con milady, sua sorella nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis scrisse il suo biglietto di addio ad Agnès Michon, quella bianca degli occhi alle fattezze eucletiche di Tours che aveva conosciuto a Parigi, e aveva preso dalla regina l'autorizzazione per parare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il cardinale, che qualche volta subiva il contagio della noia del re, accordò con gran piacere questo congedo al suo reale luogotenente, che promise d'esser di ritorno verso il 15 di settembre.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'impetuoso bisogno del suo genio di tornare a Parigi, non occorre dire che si prelesse a far parte della scorta.

Quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'ironia di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux mostrando, nel convento di Béthune, con milady, sua sorella nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis scrisse il suo biglietto di addio ad Agnès Michon, quella bianca degli occhi alle fattezze eucletiche di Tours che aveva conosciuto a Parigi, e aveva preso dalla regina l'autorizzazione per parare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'impetuoso bisogno del suo genio di tornare a Parigi, non occorre dire che si prelesse a far parte della scorta.

Quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'ironia di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux mostrando, nel convento di Béthune, con milady, sua sorella nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis scrisse il suo biglietto di addio ad Agnès Michon, quella bianca degli occhi alle fattezze eucletiche di Tours che aveva conosciuto a Parigi, e aveva preso dalla regina l'autorizzazione per parare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'impetuoso bisogno del suo genio di tornare a Parigi, non occorre dire che si prelesse a far parte della scorta.

Quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'ironia di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux mostrando, nel convento di Béthune, con milady, sua sorella nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis scrisse il suo biglietto di addio ad Agnès Michon, quella bianca degli occhi alle fattezze eucletiche di Tours che aveva conosciuto a Parigi, e aveva preso dalla regina l'autorizzazione per parare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'impetuoso bisogno del suo genio di tornare a Parigi, non occorre dire che si prelesse a far parte della scorta.

Quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'ironia di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux mostrando, nel convento di Béthune, con milady, sua sorella nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis scrisse il suo biglietto di addio ad Agnès Michon, quella bianca degli occhi alle fattezze eucletiche di Tours che aveva conosciuto a Parigi, e aveva preso dalla regina l'autorizzazione per parare una scorta di non più di venti moschettieri.

(Continua)

